

LA RELIGIONE DI AMARNA E IL MONOTEISMO DI ISRAELE: UN UNICO CREDO?

I. Introduzione

La frase introduttiva «Schemà Israel Adonis Elohenu», che significa «O Israele, ascolta il nostro Dio», ricorre frequentemente nelle preghiere del rito ebraico. L'analisi etimologica di due di queste parole, Adonis e Israel, mostra che Adonis o Adon era una parola usata dagli Ebrei, nell'antichità, per nominare Dio. In realtà si trattava di un espediente per evitare di pronunciare invano il nome di Jahweh. Secondo alcuni studiosi questa parola sarebbe di origine egizia e corrisponderebbe ad Aton, termine che nell'antico egizio identifica il dio solare della religione amarniana (1). La parola Is-ra-el deriverebbe dall'unione di tre parole, due delle quali, Is e Ra, sarebbero di origine egizia, mentre el, con il significato di «dio», sarebbe di origine cananea e quindi semitica. Ra nell'antico Egitto identifica il dio sole e Is la tomba. La tomba non aveva il significato che ha oggi, ma indicava la dimora definitiva, la dimora eterna alla quale tutti gli Egizi aspiravano dopo la morte. Posto ciò, la traduzione di Israel dovrebbe essere «dimora del dio sole». Tuttavia, poiché Israele si identifica con un paese e con una popolazione, la traduzione più corretta sarebbe «terra, patria del dio sole» (2). L'etimologia delle parole, il fatto che entrambe le religioni fossero monoteistiche in periodi storici assai vicini, se non contemporanei – circostanza del tutto inconsueta in un'epoca nella quale il concetto teologico di monoteismo era completamente sconosciuto – mi hanno indotto ad analizzare se le due religioni, quella ebraica e quella amarniana, fossero o meno direttamente o indirettamente collegate tra loro e, in caso affermativo, sulla base di quali elementi.

1 – Cfr. Ben Lyon, Moses, ed. 1987, California, USA. In passato la parola adon («signore»), dalla quale deriva il nome del dio greco Adone, è stata costantemente ritenuta di origine cananea e, conseguentemente, appartenente alla lingua semitica. Una prima attestazione di questa parola nel semitico occidentale potrebbe trovarsi nell'eblaita Adana. Secondo recenti studi di Edwards e Chantraine, la parola potrebbe verosimilmente derivare dall'egizio idn(w), il cui significato è «comandante, governatore, delegato di una moltitudine». È molto probabile che questo termine si identifichi con il sostanzialmente equivalente itn-atn-atun («signore-dio»). Cfr. R. Edwards, Kadmos the Phoenician: A Study in Greek Legends and the Mycenaean Age, Amsterdam, 1979, p. 77 n. 70; P. Chantraine, Dictionnaire étymologique de la langue grecque, 4 voll., Paris 1968-75, vol. I, p. 21.

2 – B. Lyon, op. cit., p. 2: «...il figlio di Amenhotep III, Akhenaton, stava sostenendo l'invasione di Canaan. Egli contribuiva a creare Is-ra-el, la Casa Eterna di Ra (Ra = dio sole = dio creatore = Amenhotep III), il Dio Altissimo (El = dio supremo cananeo)».

II. Eventi storici

Il periodo storico qui esaminato – all'incirca la prima metà del XIV secolo a.C. – coincide con il relativamente breve regno, benché assai significativo come si vedrà, del faraone Amun-hotep IV, meglio conosciuto come Amenophi o Amenofi. Quest'ultimo è il nome greco attribuito al faraone da Manetone, storico egizio di epoca tolemaica. Storicamente questo periodo appartiene al cosiddetto Nuovo Regno dell'antico Egitto, verso il declino della XVIII dinastia degli Amenofidi e dei Tutmosidi, in altri termini alla tarda età del Bronzo (1). Intorno al quinto o, più probabilmente, al sesto anno di regno, cioè durante il suo secondo giubileo, Amenofi IV introdusse, o meglio impose, una nuova religione basata sulla venerazione del disco solare Aton. Così facendo proibì la religione politeistica che durante la XVIII dinastia aveva in Amun (il greco Ammone) la propria divinità principale. Il faraone assunse il nome di Akhenaton (il significato di questa parola sarà spiegato più avanti) e ordinò infine la costruzione di una nuova capitale, Akhetaton, «Orizzonte di Aton». Trasferì quindi la capitale da Tebe, che durante la XVIII dinastia era stata la capitale sacra ad Amun, in un'altra località del Medio Egitto, dove riteneva che gli dèi preesistenti non avessero esercitato un'influenza infausta (2). Il luogo si trova pressappoco a metà strada tra Il Cairo, l'attuale capitale, e Luxor, sulla sponda opposta del Nilo, non lontano dall'odierna Tell el-Amarna. Per questo il periodo storico nel quale regnò Amenofi viene abitualmente definito dagli storici «periodo amarniano»; si parla analogamente di religione, arte, moda, scrittura e tavolette amarniane. Alla morte del re la religione politeistica fu reintrodotta, soprattutto grazie ai sacerdoti del culto di Amun, precedentemente estromesso. Tutti coloro che avevano seguito la religione atoniana – sebbene fossero pochi – furono perseguitati e si cercò in ogni modo di occultare e distruggere tutto ciò che era stato costruito in quel periodo. Akhetaton fu infine abbandonata e distrutta (3). Così, dopo pochi anni, la religione atoniana fu dimenticata con tale facilità che nell'elenco degli antichi re egizi redatto da Manetone il periodo amarniano venne deliberatamente cancellato, perché considerato eretico. Gli archeologi non hanno mai trovato il corpo del re ed è assai improbabile che lo trovino mai. È facile supporre che i restauratori del politeismo possano averlo occultato o distrutto per impedirne la venerazione postuma.

1 – Esistono opinioni discordanti sull'esatta datazione del regno di Amenofi IV. Secondo Erik Hornung il periodo più probabile sarebbe compreso tra il 1364 e il 1347 a.C. (Untersuchungen zur Chronologie und Geschichte des Neuen Reiches, Wiesbaden, 1964). Il re salì al trono con l'epiteto Nefer-Cheperu-Ra, «le incarnazioni di Ra sono perfette». In lingua accadico-babilonese (caratteri cuneiformi) era chiamato Nafuria o anche Napkhururiya.

2 – Questo luogo fu probabilmente privilegiato perché situato in una delle aree più povere e depresse lungo il Nilo. Presumibilmente era poco popolato e quindi non vi erano templi o altri edifici nei quali si praticasse la religione politeistica. Ancora oggi quella regione è tra le più povere dell'Egitto. Essendo stata indicata dall'autore come area di presenza di integralisti islamici, veniva considerata poco sicura per i turisti.

3 – Durante il periodo amarniano i personaggi di corte assunsero nomi celebrativi di Aton. Per esempio, le sei figlie di Nefert-iti e Akhenaton ricevettero tutte nomi in onore del dio sole (rispettivamente, in ordine di età: Meryt-Aton, Maket-Aton, Ankhes-en-pa-Aton, Nefer-neferu-Aton ta Sherit, Nefer-neferura e Setepenra). Il futuro re noto ai più come Tut-ankh-Amun, durante il periodo amarniano si chiamava Tut-ankh-Aton. Quando fu reintrodotta il politeismo questi personaggi, per timore di ovvie ritorsioni, dovettero rapidamente cambiare i loro nomi in nomi celebrativi di Amun. Così, per esempio, Ankhes-en-pa-Aton e Tut-ankh-Aton divennero rispettivamente Ankhes-en-Amun e Tut-ankh-Amun. Si presume che dopo la morte del re la furia distruttiva sia stata molto intensa. Basti pensare che nella tomba n. 55 di Biban-el-Moluk (Valle dei Re), lo studioso americano T. M. Davis scoprì un sarcofago appartenuto a una principessa o regina, che attribuì alla regina Tiye (cfr. T. M. Davis, G. Maspero, *The Tomb of Queen Tiye*, London 1910). Alcuni anni dopo l'anatomista inglese Smith scoprì che il corpo apparteneva invece a un individuo di sesso maschile, probabilmente di circa vent'anni. Questo singolare episodio è stato a lungo discusso dagli egittologi e indica certamente il caos che caratterizzò quel periodo, con tombe profanate e distrutte. A questo proposito, in un mio articolo pubblicato nel febbraio 1993 sulla rivista *Rotary*, sostengo che il corpo appartenga molto probabilmente a Smenkhkha-ra.

III. La religione di Amarna e la religione di Israele

La religione di Amarna è profondamente innovativa poiché, come già ricordato nell'Introduzione, si fonda sul concetto completamente nuovo del monoteismo: l'unico dio esistente è il disco solare Aton. Tutte le altre religioni dell'epoca erano politeistiche (1). Occorre tuttavia precisare che il culto del dio solare Ra o Re esisteva da molto tempo in Egitto e che il dio era particolarmente venerato in una città del Delta chiamata Eliopoli. Il fatto che un elemento naturale, il sole, rappresentasse il dio significa che allora le divinità venivano concepite in modo materialistico. Anche il fatto che Ra fosse soltanto uno – seppure tra i più importanti – dei numerosi dèi dell'Olimpo egizio costituisce l'elemento più rilevante di questa analisi, o meglio un elemento che vi si oppone. Ra era normalmente rappresentato insieme ad altre divinità, per esempio con le dee Nekhmet, Hathor, Iside e con Amun. Amun era spesso raffigurato come guerriero, ma quando era associato a Ra portava anch'egli sul capo un disco solare, assumendo il nome di Amun-Ra o Amun-Re. Ra è inoltre spesso rappresentato insieme a Horus, il dio celeste dalla testa di falco che, portando il disco solare sul capo, assumeva il nome di Ra-Herakhti o Re-Harakhti. È importante ricordare brevemente che il modo in cui gli Egizi concepivano teologicamente il politeismo era radicalmente diverso, per esempio, da quello del mondo greco-romano, nel quale ogni dio possedeva una propria identità ben definita. Nel politeismo egizio ci troviamo talvolta di fronte a ciò che definisco un vero fenomeno di trasposizione, cioè alla combinazione di divinità differenti che, pur conservando l'essenza della propria identità originaria, davano in realtà vita a nuove divinità (2).

La religione amarniana è unica e innovativa perché si distacca dalla religione preesistente non soltanto per il monoteismo, ma anche per il suo contenuto astratto e trascendente (3).

Il dio non si identifica con il disco solare, come ci si potrebbe attendere, bensì con quella misteriosa forza trascendente emanata dai raggi del sole. Attraverso di essi tale forza raggiunge il re che, come una sorta di satellite, la proietta sull'intera popolazione dell'Egitto e su tutta l'umanità. In tal modo il re acquista poteri divini, fatto non nuovo per quell'epoca, poiché in Egitto e in altre civiltà e culture i sovrani erano abitualmente considerati e venerati come dèi appartenenti all'Olimpo locale. Nel caso qui esaminato, tuttavia, il concetto teologico è differente e molto più complesso. Il re era infatti contemporaneamente figlio del dio, sua incarnazione e suo spirito. Il significato del nome Akhenaton è precisamente «spirito di Aton», sua incarnazione (4). Accanto al concetto dell'unicità di Dio, contenuto nell'idea di Aton, compare dunque contemporaneamente il principio della trinità divina: Aton come padre dell'umanità e dell'intero universo; il re come figlio del dio, portatore del messaggio; e lo spirito, cioè l'incarnazione del dio nel re, concetto racchiuso in Akh. L'estrema complessità di tale concezione, la cui eredità deriva probabilmente dalla peculiare visione egizia del politeismo sulla quale mi sono soffermato, spiega perché abbia dedicato spazio al culto e alla rappresentazione del dio Ra. Il concetto di Dio come unità e trinità al tempo stesso ricompare quattordici secoli più tardi nella religione derivata del Cristianesimo (5).

Un altro elemento fortemente innovativo, e a mio giudizio il più importante della religione amarniana, è il concetto di universalità. Aton non è soltanto il dio degli Egizi, ma di tutta l'umanità, persino dei nemici dell'Egitto, che vengono quindi profondamente rispettati. L'idea di universalità è qualcosa di inconcepibile, realmente rivoluzionario e assolutamente unico nella storia delle religioni antiche, poiché allora gli dèi proteggevano esclusivamente i popoli che li veneravano (6). Neppure la religione israelitica sfuggiva a questo principio, poiché Yahweh era il dio del Popolo Eletto. Per trovare qualcosa di simile al concetto di universalità bisognerà attendere lo Zoroastrismo, il Buddhismo e soprattutto il Cristianesimo (7). La religione amarniana esaltava la gioia di vivere, l'amore per il prossimo e la non violenza. Sembra storicamente accertato che durante il suo regno Amenofi IV proibì la pena capitale, decisione inconcepibile per quell'epoca (8). Il principio della non violenza provocò l'indebolimento dell'impero. Durante il suo regno Amenofi IV non intraprese alcuna campagna militare, né offensiva né difensiva.

D'altra parte il culto dei morti venne trascurato, ponendosi in contrasto con le tradizioni e il culto degli Egizi, che fin dai tempi più remoti avevano sempre attribuito un'importanza estrema alla morte. La morte era considerata come la strozzatura di una clessidra: nella parte superiore si trovava la vita terrena, in quella inferiore l'agognata dimora eterna, l'Is discusso nell'Introduzione. Ogni Egizio cercava durante la propria vita, attraverso le buone azioni, di raggiungerla evitando le fauci del mostro Amemelet. Secondo Cyril Aldred, uno dei maggiori studiosi del periodo amarniano, la principale ragione dell'improvviso declino di questa religione fu proprio l'atteggiamento nei confronti della morte e del culto dei defunti (9). Tale culto non corrispondeva alla sensibilità degli Egizi dell'epoca, che non riuscivano a comprenderne il contenuto. Aldred aggiunge che non furono soltanto i

sacerdoti del deposto culto di Amun a volerne la restaurazione, ma l'intera popolazione desiderava tornare al passato e alle antiche tradizioni.

Questi, in sintesi, i contenuti della religione amarniana, che conosciamo attraverso l'Inno ad Aton, il cui testo è inciso sulla roccia della tomba di Ay ad Amarna. Il periodo amarniano, tuttavia, non è caratterizzato soltanto da una nuova religione, ma da molte altre innovazioni rivoluzionarie che coinvolsero l'intera società. L'arte amarniana ha come caratteristica principale un estremo verismo, che talvolta giunge persino al grottesco. È molto diversa dall'arte egizia che la precedette e la seguì. Le antiche immagini egizie con scene di guerra, sovrani che uccidono nemici e fanno prigionieri, sono normalmente caratterizzate da maestosità e solennità; nell'arte amarniana, invece, predominano scene di pace e serenità, natura, animali e uccelli, mentre la guerra non viene mai raffigurata.

Anche la scrittura conobbe una sorta di rivoluzione. Poiché era necessario che il popolo comprendesse il significato esatto delle Sacre Scritture, il re introdusse nei geroglifici la lingua corrente (10). Nell'antico Egitto la lingua utilizzata nei geroglifici apparteneva a epoche precedenti; così, i geroglifici scritti durante la XVIII dinastia impiegavano la lingua morta della XII dinastia, risalente a molti secoli prima. Una simile rivoluzione può essere paragonata all'introduzione delle diverse lingue, al posto del latino, nella liturgia cattolica con il Concilio Vaticano II.

Un grande cambiamento interessò anche la moda, sia maschile sia femminile. Gli uomini indossavano gonnellini più lunghi dei tradizionali modelli al ginocchio. Le donne, che comunemente portavano gonne ampie, aperte davanti, trasparenti e plissettate, durante la XVIII e XIX dinastia scelsero gonne lunghe e molto aderenti, probabilmente per muoversi con grazia avanzando a piccoli passi. Anche la tecnica edilizia fu innovativa e rivoluzionaria. Nell'antico Egitto soltanto i palazzi reali e le costruzioni funerarie erano edificati in pietra; le altre case erano costruite con mattoni di fango e paglia tagliata, essiccati al sole. Questo metodo costruttivo dominò per tutta la plurimillenaria civiltà egizia, prima e dopo il periodo amarniano. Per tale ragione non possediamo tracce archeologiche delle abitazioni. Le sole eccezioni sono Akhetaton (Tell el-Amarna) e Sesebi, al confine tra la Nubia sudanese media e inferiore (Kush egizio). Amunhotep IV fondò questa città di frontiera, collegando Soleb e Sesebi con una strada che consentiva di evitare la grande ansa del Nilo presente in quei luoghi.

In conclusione, il periodo amarniano fu realmente rivoluzionario in quasi tutti i campi, in aperto contrasto con la mentalità e il modo di vivere tipici dell'epoca. La maggior parte degli storici concorda nel considerare Amenofi IV un grande rivoluzionario e un grande precursore, non di secoli ma addirittura di millenni. Fu certamente un uomo non compreso dai contemporanei, perché le sue idee rivoluzionarie, in tutti i campi, non appartenevano affatto al suo tempo. Al contrario, potrebbe appartenere pienamente alla nostra epoca o persino, per alcuni aspetti, al nostro secolo. Aldred, Weigall, Redford, Silverberg e altri lo considerano il primo grande personaggio della storia. Alcuni versi dell'Inno ad Aton presentano sorprendenti somiglianze con i Fioretti di San Francesco d'Assisi. Alcuni

studiosi considerano Amenofi anche il primo grande pacifista ed ecologista della storia, vissuto oltre 2.500 anni prima di San Francesco.

Anche la religione israelitica è monoteistica, poiché l'unico dio è Yahweh. Possiede anch'essa un contenuto trascendente, in quanto Yahweh si manifesta a Israele attraverso i profeti, che non acquisiscono poteri divini ma si limitano a portare il messaggio divino al Popolo Eletto. Il concetto di territorialità è ciò che distingue in modo rilevante la religione israelitica da quella amarniana: è una religione settoriale, in altri termini Yahweh è il dio dei figli di Israele, mentre le altre popolazioni sono considerate nemiche da combattere, anche con la spada quando necessario. In determinate circostanze la religione israelitica ammette dunque non soltanto l'uso della forza e della violenza, ma assume anche un carattere vendicativo, poiché Yahweh punisce persino quei figli di Israele che non rispettano il suo Verbo. Nonostante tali differenze, è stato osservato che alcuni passi delle Sacre Scritture sono sostanzialmente simili al già citato Inno ad Aton (11).

L'analisi che potrebbe consentire agli studiosi di determinare il probabile periodo nel quale Israele abbandonò il politeismo per abbracciare il monoteismo è estremamente difficile, poiché non esistono fonti storiche certe in materia. Gli unici elementi – o quasi – da prendere in considerazione sono le Sacre Scritture. Le stesse difficoltà sorgono nel definire un periodo storico attendibile nel quale collocare i patriarchi. Secondo alcuni studiosi Abramo di Ur-Kasdim può essere datato al 1700-1900 a.C.; secondo altri potrebbe risalire addirittura al 2500 avanti l'era volgare (12). Stade e Wellhausen, invece, ritengono che i patriarchi siano vissuti dopo Mosè (13). Secondo loro l'età dei patriarchi sarebbe stata retrodatata dal Pentateuco per conferire unità organica agli eventi storici israelitici. R. Kittel, T. H. Robinson, A. Alt, J. Bright, A. Parrot e altri ritengono invece più probabile un'epoca precedente a Mosè. In sintesi, gli studiosi, supponendo con grande probabilità che i patriarchi siano storicamente esistiti (14), collocano il loro periodo storico intorno al XIII-XIV secolo (15), cioè in un'epoca molto vicina, quasi contemporanea, al periodo amarniano.

1 – Senza considerare il monoteismo di Jahweh, che sarà discusso più avanti, alcuni autori ritengono lo Zoroastrismo la più antica religione monoteistica del mondo (cfr. Philipp Smith, *The History of Ancient Eastern*, London 1870, prima ed.). Il periodo storico di Zoroastro è estremamente incerto e molto difficile da determinare. Sebbene egli sia vissuto in precedenza (alcuni lo considerano persino una figura mitica) e, secondo lo Zend-Avesta, all'origine Dewa fosse forse l'unico dio, il concetto di monoteismo rimase allo stato embrionale, perché quella religione fu modellata dai Magi della Media. Essi trasformarono Dewa da unico dio primordiale in un dio superiore agli altri (concetto di panteismo). Per questa ragione lo Zoroastrismo può essere considerato una delle religioni politeistiche.

2 – La combinazione di divinità differenti si riscontra anche in altri culti religiosi dell'epoca, in particolare nel culto politeistico ittita (cfr. Johannes Lehmann, *Die Hethiter*, Wien, 1975).

3 – Ancora oggi alcuni studiosi considerano la religione amarniana un credo materialistico, perché il dio viene identificato in un disco solare. Il principale sostenitore di questa tesi

all'inizio del secolo fu James Henry Breasted (*History of Egypt*, London, 1906). Le recenti scoperte archeologiche hanno contribuito a indebolire questa teoria.

4 – La parola Akh è rappresentata dall'ibis, uccello dal piumaggio brillante. Questo simbolo rende meglio il significato della parola, che assume sfumature differenti secondo il complesso modo in cui vengono tradotti i geroglifici. Akh significa «essere luminoso», «essere utile», ma tutti gli altri significati hanno come elemento comune la resurrezione. In questo caso indica la resurrezione di Aton nella persona del re.

5 – Il concetto di trinità divina era conosciuto in Mesopotamia fin dal periodo di Hammurabi, quando esistevano già le due grandi triadi di Anu, Enlil ed Ea e di Sin, Shamash e Ishtar.

6 – Dall'Inno ad Aton: «...le terre di Siria e di Nubia e la terra d'Egitto: a ciascuna hai assegnato un luogo preciso e a tutti dai secondo i loro bisogni. A ciascuno la propria parte...». Appare evidente il concetto di uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio.

7 – Il primo Cristianesimo fu modellato sui principi dell'Ebraismo e quindi la nuova religione avrebbe dovuto essere soltanto la religione degli Ebrei. Sembra che questo fosse anche il modo di intendere la religione da parte di Pietro. Fu certamente il discepolo Paolo a darle una svolta decisiva verso l'universalità, entrando quindi in conflitto con Pietro (cfr. Manlio Simonetti, *Roma e l'Italia – Radices Imperii*, Milano 1990, p. 232). Nella sua astrattezza anche l'altra religione derivata, cioè l'Islam, è una religione universale, ma secondo l'autore non lo sarebbe nella pratica, poiché crea una netta separazione tra credenti e infedeli, che dovrebbero essere vinti e convertiti attraverso la Jihad.

8 – Secondo un rapporto di Amnesty International citato dall'autore, dopo 3.500 anni la pena capitale sarebbe ancora applicata in due terzi del mondo e si verificherebbero ogni anno circa 9.000 condanne a morte, 5.000 delle quali nella sola Cina.

9 – C. Aldred, *Akhenaten*, Thames and Hudson Ltd., London, 1968. Un'idea simile è espressa da A. Piankoff, *Les grandes compositions religieuses du Nouvel Empire*, Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale, 1962; Norman Davies, *Akhenaton at Thebes*, JEA, 1909, e altri.

10 – L'interpretazione dei geroglifici è molto complessa, poiché le diverse rappresentazioni possiedono contemporaneamente, a seconda dei casi, valore simbolico e fonetico oppure più semplicemente figurativo. Per un approfondimento cfr. Alan H. Gardiner, *Egyptian Grammar: Being an Introduction to the Study of Hieroglyphics*, London, 1927; Gustave Lefèbvre, *Grammaire de l'égyptien classique*, Cairo, 1940.

11 – Si veda il Salmo 104 delle Sacre Scritture, vv. 20-24: «Quando scende la notte, tutte le bestie selvatiche escono dalla foresta e tutti i leoni, bramosi della preda, chiedono a Dio il loro cibo. Al sorgere del sole si ritirano...». Il passo viene posto a confronto con l'Inno ad Aton: «...I leoni escono dalle loro tane, i serpenti mordono, le tenebre dominano il silenzio, poiché colui che li ha creati è andato a riposare in Occidente...». Esistono altre analogie

anche nei vv. 27-30 dello stesso salmo. Secondo l'autore appare evidente una matrice comune dei due passi. È difficile datare con precisione le Sacre Scritture, ma esse sono certamente posteriori agli eventi di Amarna. Gli studiosi le datano generalmente, secondo il testo, tra il VI e il IX secolo. Sarebbero probabilmente il risultato di una serie di eventi storici, tradizioni ecc. accumulatisi nei secoli e assimilati soprattutto dalle popolazioni vicine, in particolare da quelle che esercitarono un'influenza rilevante sulla civiltà. La matrice sumero-babilonese appare la più influente. Per approfondire cfr. M. Liverani, *Oriente Antico*, Roma-Bari, 1991; G. Alstroem, *Royal Administration and National Religion in Ancient Palestine*, London, 1982.

12 – Secondo P. Smith, op. cit., il periodo sarebbe il XVIII secolo, mentre William Foxwell Albright lo colloca verosimilmente intorno al XX secolo (W. F. Albright, *From the Stone Age to Christianity*, 2^a ed., Baltimore, 1946). Liverani sottolinea che all'inizio e per un certo periodo Jahweh era uno dei numerosi dèi conosciuti tra le tribù israelitiche dell'Asia occidentale (prima del XIII secolo). È epigraficamente attestato, secondo il testo, che lo stesso Jahweh – secondo l'uso dell'epoca – fosse associato a una dea.

13 – B. Stade, *Geschichte des Volkes Israel*, 1^a ed., Berlin, 1889; J. Wellhausen, *Israelitische und Judische Geschichte*, Berlin, 1958.

14 – J. Bright, *A History of Israel*, Philadelphia, 1959; A. Parrot, *Abraham et son temps*, Neuchâtel, 1962; A. Alt, *Der Gott der Vater, Ein Betrag zur Vorgeschichte der israelitischen Religion*, München, 1959; R. Kittel, *Geschichte des Volkes Israel*, Gotha, 1923; T. Robinson e W. O. E. Osterley, *A History of Israel*, Oxford, 1932. Nel suo significato più ampio, il termine Patriarca dovrebbe comprendere non soltanto i tre patriarchi menzionati nell'Antico Testamento greco, ma anche i cosiddetti patriarchi antediluviani e postdiluviani. Il presente studio riguarda però esclusivamente la determinazione del periodo storico relativo ai tre patriarchi appena citati.

15 – Due autorevoli studiosi, O. Oissfeldt della Martin Luther Universität di Halle-Wittenberg e H. J. Franken della Rijksuniversiteit di Leiden, concordano.

IV. Yahweh e Aton: lo stesso Dio?

Questi elementi consentono ad alcuni studiosi di ipotizzare un probabile collegamento tra le due religioni monoteistiche quasi contemporanee. Qualcuno si è spinto persino a prospettare che l'una derivi dall'altra o viceversa. I problemi qui esaminati non sono nuovi. Da secoli esiste un'antica convinzione, in realtà nota a poche persone, secondo la quale tutti gli Ebrei, o il solo Mosè, avrebbero appreso la loro religione dall'antico Egitto (1). Lo stesso Giordano Bruno aveva sostenuto un ritorno alle credenze egizie come uniche possibili radici di tutte le religioni. Com'è noto, le sue eresie – egli considerava Dio separato dalla religione e la religione una semplice menzogna raccontata dagli uomini alle masse incolte – gli costarono la morte sul rogo nel 1600. Naturalmente tali convinzioni non erano sostenute da prove storiche certe. Il monoteismo israelitico appariva ad alcuni studiosi del passato incompatibile con il politeismo egizio.

Poco dopo la scoperta e gli scavi condotti da Flinders Petrie negli anni Ottanta dell'Ottocento, la questione divenne più complessa. Le scoperte archeologiche nella città di Tell el-Amarna portarono alla luce il credo monoteistico di Akhenaton. Come conseguenza naturale, la vicinanza cronologica rafforzò l'ipotesi di una derivazione della religione israelitica dal monoteismo amarniano. In quel periodo vi fu, non soltanto tra gli studiosi, un notevole entusiasmo per la figura di Akhenaton come possibile primo anello della millenaria storia delle grandi religioni monoteistiche. Petrie affermò che il monoteismo amarniano derivasse dai culti hurriti importati in Egitto dalla madre di Akhenaton e probabilmente anche dalla moglie, la regina Nefertiti, anch'essa ritenuta hurrita (2). Una corrente analoga fu seguita da altri autorevoli studiosi, tra i quali il più importante fu il grande egittologo Weigall (3).

Un'altra corrente, sviluppatasi all'inizio del Novecento, considerava probabile l'ipotesi opposta, cioè la derivazione della religione ebraica da quella amarniana. Tale ipotesi veniva spiegata anche con la possibilità che il faraone del sole, o almeno sua moglie o sua madre, fossero di origine ariana. Secondo questi studiosi, sarebbe stata una mentalità opposta alla visione statica della vita che da millenni permeava la popolazione egizia a condurre alla creazione di un nuovo credo, completamente diverso dai precedenti (4). Le idee che caratterizzarono l'inizio del XX secolo furono suggerite sia dal forte entusiasmo seguito alla scoperta di Amarna sia, soprattutto, da moralismi preconcezioni o persino da sottili spinte razziste. Condivido pienamente quanto afferma Bernal nella sua opera (si veda la nota 1), cioè che gran parte della società dell'epoca non poteva accettare una matrice camitica o semitica come primus motor del credo ebraico e soprattutto del Cristianesimo. Era quindi necessario trovare una giustificazione. Alcuni studiosi arrivarono a ipotizzare che il credo cristiano non avesse una matrice giudaica, perché direttamente collegato alla fede di Akhenaton, ritenuta, secondo quanto detto, hurrita e dunque ariana (5).

Ciò che emerge chiaramente da questa discussione è che per almeno cinquant'anni, cioè dagli anni Ottanta dell'Ottocento, gli studi in materia furono più o meno fortemente influenzati da pregiudizi. Ancora più importante è il fatto che tali pregiudizi non furono mai sostenuti da elementi storici certi fondati su una ricerca storico-scientifica. Per questa ragione le ricerche precedenti agli anni Venti e le teorie che ne derivarono hanno scarso valore ai fini del presente studio.

In una ricerca successiva, del 1923, la studiosa americana Nora Griffith affermò che la regina Tiye, madre di Akhenaton e Grande Sposa Reale di Amenofi III, fosse la vera ispiratrice della religione amarniana. Nora Griffith riteneva che Tiye, di origine ittita, dopo aver sposato il re d'Egitto avesse introdotto a corte usi e costumi fondati sul culto solare ittita (6). Si tratta di un'ipotesi poco attendibile, innanzitutto perché sembra accertato che la regina Tiye fosse di origine cananea e quindi semitica, non indoeuropea come gli Ittiti. In secondo luogo, ma non meno importante, perché il culto solare era soltanto uno dei molti culti e gli Ittiti non conoscevano dunque l'idea di monoteismo. Inoltre, come osserva acutamente Lehmann, è difficile comprendere perché gli Egizi, che da tempo

immemorabile possedevano un proprio culto solare, avrebbero dovuto prenderlo in prestito da stranieri.

Un altro autore che, poco prima della Seconda guerra mondiale, si interessò abbastanza profondamente a questi problemi fu un non specialista: Sigmund Freud, padre della psicoanalisi. In *Moses and Monotheism* (7), pubblicato in inglese a New York nel 1939, Freud afferma che la religione israelitica deriva da quella amarniana. A sostegno della sua ipotesi cita l'uso della circoncisione tra le popolazioni camitiche, e quindi anche tra gli Egizi, pratica che egli considera completamente sconosciuta ai popoli semitici di quel tempo. Sostiene che fu Mosè, personaggio certamente egizio secondo la sua tesi, a introdurre tale uso tra le popolazioni israelitiche. Non mi soffermo ulteriormente su quest'opera di Freud perché, a mio giudizio, essa è oggi superata dalle scoperte archeologiche degli ultimi sessant'anni e dal modo in cui gli studi più recenti definiscono i diversi elementi dell'epoca.

In *Moses*, opera pubblicata nel 1987, lo studioso americano Ben Lyon sostiene che il regno di Israele fu fondato dal padre di Akhenaton, Amenofi III, attraverso uno dei suoi generali, un certo Mermose, che egli identifica con Mosè. Lo studio di Lyon, come altri già ricordati, non appare convincente. Esso si fonda essenzialmente sull'assunto che l'evento storico dell'Esodo e il periodo amarniano fossero contemporanei (8). Gli studiosi concordano abbastanza nel collocare nel periodo ramesside il probabile svolgimento dell'Esodo verso la Terra Promessa. Vi sarebbe dunque uno scarto cronologico stimato tra cento e trecento anni.

Va inoltre ricordata la ricerca condotta nell'arco di circa vent'anni da due studiosi francesi di origine ebraica, Messod e Roger Sabbah, pubblicata con il titolo *Les secrets de l'exode*, Paris 2000, ed. Jean-Cyrille Godefroy. In quest'opera i due autori ipotizzano che i protagonisti dell'Esodo di Israele fossero gli abitanti di Akhet-Aton, ridotti in schiavitù dopo il tramonto del periodo amarniano per la loro persistente adesione al credo monoteistico. Queste persone sarebbero state deportate nella terra di Canaan dal faraone Ay, succeduto per breve tempo a Tut-ankh-Amun. Quarant'anni dopo, i sacerdoti rimasti fedeli alla religione amarniana avrebbero fondato il Regno di Giuda. La tesi dei fratelli Sabbah si fonda soprattutto sulle presunte e notevoli affinità tra la scrittura geroglifica e il semitico occidentale (cananeo e fenicio). Essi ritengono di aver identificato i nomi dei personaggi biblici con quelli dei sovrani della XVIII dinastia. Così, per esempio, Akhenaton nella Bibbia assumerebbe la forma Anokhi Atone-kha, con il significato di «lo sono eterno, il tuo dio». La sapienza egizia sarebbe quindi giunta fino a noi attraverso il popolo ebraico. Le tesi dei Sabbah sono state fortemente criticate sul piano scientifico, soprattutto dai linguisti, perché le etimologie del semitico occidentale non sarebbero sufficienti a stabilire un collegamento con la scrittura geroglifica (contra: Sydney H. Aufrère, Marc Gabolde e Isabelle Bourdial).

D'altra parte vi sono autori che, fondandosi su elementi storici coerenti, avanzano argomentazioni che appaiono piuttosto convincenti. Robert Silverberg (R. Silverberg,

Ekhнатon, the Rebel Pharaoh, New York-Philadelphia 1965, Chilton Book) ritiene possibile un'influenza diretta della religione amarniana sulle tribù di Israele stanziate nel Medio e Basso Egitto. Anche Redford ammette la possibilità che il monoteismo di Israele tragga origine dalla religione amarniana (D. B. Redford, *The Monotheism of the Heretic Pharaoh: Precursor of Mosaic Monotheism or Egyptian Anomaly?*, *Biblical Archaeology Review* 13, 1987). In tempi recenti il problema è stato affrontato anche da Robinson, che esclude a priori qualsiasi comunicazione tra la religione amarniana e il culto di Jhwé (Rich Robinson, *Monotheism of the Ancient Hebrews: Evolved, Invented, Stolen or Revealed?*, *Issues* 5.5). Al contrario Philipp Vandenberg, noto giornalista e autore tedesco di numerose opere di storia antica, alcune tradotte in molte lingue, ritiene che la religione amarniana possa derivare da quella israelitica (9). Le due ipotesi sono praticamente opposte, ma entrambe, essendo fondate su elementi storico-scientifici ritenuti abbastanza attendibili dall'autore, conducono alla conclusione di una matrice comune.

La prima ipotesi, secondo la quale la religione ebraica deriverebbe da quella amarniana, si basa su una serie di elementi che saranno analizzati. Intorno al 2000-2500 a.C. ebbe inizio un lento processo di desertificazione, tuttora in corso, che interessò le regioni comprese tra l'Eufrate e il Mediterraneo, l'Asia occidentale. Tali regioni erano allora abitate da popolazioni di lingua semitica, prevalentemente nomadi, organizzate in tribù e dedite alla pastorizia. A causa dell'impoverimento del suolo queste tribù iniziarono lentamente a emigrare alla ricerca di condizioni migliori per i pascoli. Il flusso migratorio si diresse essenzialmente verso le due estremità dell'area conosciuta come Mezzaluna Fertile (10). Si crearono così due direttrici: una verso l'alluvio mesopotamico, tra Tigri ed Eufrate, a sud-est; l'altra verso occidente, in direzione delle fertili terre lungo il Nilo.

La prima direttrice incontrò la forte opposizione delle popolazioni autoctone mesopotamiche, tra cui i Sumeri, che abitavano la terra di Akkad, possedevano un'elevata civiltà e certamente non tolleravano l'afflusso di popolazioni nomadi e semibarbare abituate, secondo le fonti richiamate dall'autore, a mangiare carne cruda (11). Il secondo flusso migratorio si diresse invece verso l'Egitto. Questa via, diversamente dalla prima, fu resa agevole o persino favorita dai re egizi, che consideravano indispensabile l'afflusso di manodopera per la costruzione delle grandi opere. Le recenti scoperte archeologiche citate nel testo provverebbero che per molti secoli queste tribù vissero in assoluta libertà e in condizioni abbastanza soddisfacenti. È certo, secondo l'autore, che non godessero dello stesso status sociale delle popolazioni camitiche, ma non erano tenute in schiavitù. Sulla base dei reperti rinvenuti sarebbe stato accertato che durante la XVIII dinastia soltanto Nubiani e Siriani catturati nelle operazioni militari venivano ridotti in schiavitù.

Lentamente, nel corso dei secoli, molte tribù dovettero modificare il proprio modo di vivere, diventando popolazioni sedentarie dedite soprattutto al commercio e all'artigianato oppure al lavoro nei cantieri delle grandi opere (12). Sembra che alcuni personaggi abbiano raggiunto persino posizioni importanti nello Stato. Le stesse Sacre Scritture raccontano che Giuseppe divenne ministro del faraone; non è certo che Giuseppe sia una figura

storica, ma coloro che lo ritengono tale lo collocano intorno al XVIII secolo, durante il Medio Regno, cioè nel periodo degli Hyksos. Alcuni autori limitano incidentalmente il periodo di libertà goduto dalle popolazioni del deserto al solo dominio degli Hyksos, cioè a circa quattrocento anni, dal XX al XVI secolo. Essi suppongono che gli Hyksos, in quanto di origine semitica, avessero favorito in modo significativo la migrazione dei loro «cugini» verso l'Egitto (13).

Secondo il testo, tuttavia, questa tesi non può essere sostenuta per due ragioni. In primo luogo, la maggior parte degli studiosi citati ritiene che gli Hyksos, probabilmente come i Filistei stabiliti in Palestina nella regione di Gaza, fossero una popolazione di lingua indoeuropea proveniente dal mare, forse da Creta o dalla Grecia, forse gli Ioni citati dai Persiani. In secondo luogo, dal XVI secolo, cioè dalla fine del dominio degli Hyksos, fino al periodo ramesside vi è un intervallo di circa tre secoli, corrispondente alla XVIII dinastia, durante il quale i Semiti stabiliti in Egitto continuarono a godere di una condizione indiscussa di libertà.

Sembra che tra le tribù che durante la XVIII dinastia rimasero nomadi vi fossero proprio le tribù israelitiche. Una prova sarebbe data dall'epiteto Khabiri, «erranti, vagabondi», attribuito dai Tutmosidi alle tribù israelitiche (14). Secondo alcuni autori, tuttavia, l'epiteto non avrebbe avuto valore dispregiativo, ma avrebbe semplicemente significato «popolo diverso», in quanto viveva in forma nomade, fatto molto insolito in Egitto, dove le popolazioni autoctone erano ormai stanziali. Le stesse Sacre Scritture confermerebbero ulteriormente che le tribù israelitiche, fino all'avvento della XIX dinastia o poco prima, non erano tenute in schiavitù. La Bibbia racconta che il popolo ebraico viveva nella fertile terra di Gessen, dove aveva ricevuto ospitalità durante la carestia e dove in seguito si era stabilito definitivamente. Sempre dalla Bibbia apprendiamo che durante le lunghe marce dell'Esodo il popolo ebraico rimpiangeva spesso il cibo buono e abbondante che aveva mangiato nella terra d'Egitto.

Subito dopo il periodo amarniano, soprattutto durante il periodo ramesside, soltanto le tribù israelitiche sarebbero state duramente perseguitate e ridotte in schiavitù. Il testo ritiene accertato quanto affermano le Sacre Scritture, cioè che le città di Pitom o Fitom e Ramses, oggi Tell el-Rataba e San el-Hagar, in egizio Pi-Ramses-Mery-Amun, furono costruite sotto il regno di Ramses II, quando il popolo israelitico era in schiavitù. In alcune iscrizioni rinvenute vengono menzionati «viaggiatori del deserto», che l'autore interpreta come schiavi ebrei impegnati a spostare enormi pietre per costruire le fortezze di quelle città. Mosè – che la maggior parte degli studiosi citati considera figura storica e che alcuni ritengono probabilmente di origine camitica, dal momento che Moses o Mosi ricorre frequentemente nei nomi egizi – organizzando l'Esodo rese possibile la liberazione del popolo ebraico dalla soggezione egizia.

Secondo questa ipotesi, il popolo ebraico sarebbe stato ridotto in schiavitù perché unico a seguire fermamente il monoteismo amarniano e, di conseguenza, unico popolo a professare una religione eretica. Le Sacre Scritture, certamente posteriori al periodo

amarniano, sarebbero state modellate per l'uso di quel popolo (15). Riassumendo, gli elementi a sostegno di questa teoria si fondano su tre fattori principali: a) la libertà delle popolazioni di lingua semitica che, per molti secoli, migrarono in Egitto prima del periodo amarniano; b) la schiavitù alla quale furono ridotte soltanto le tribù israelitiche immediatamente dopo il periodo atoniano; c) l'evidente derivazione, secondo l'autore, di alcuni passi delle Sacre Scritture dall'Inno ad Aton. Appare quindi abbastanza probabile che la religione – e in particolare l'idea del monoteismo, totalmente contrastante con il culto di Amun – sia stata l'elemento che innescò gli eventi storici appena ricordati.

L'altra ipotesi menzionata nell'Introduzione, cioè la possibile derivazione della religione amarniana da quella israelitica, non è molto diversa – almeno nell'impostazione – dalla tesi proposta da Nora Griffith. L'unica variazione è il ruolo primario attribuito alla regina Nefertiti. A mio giudizio questa seconda via non è stata sufficientemente presa in considerazione dagli studiosi. Sulla base di una serie di considerazioni che intendo esporre nel seguito, essa sembra costituire un percorso concreto. Nel caso qui considerato, come si vedrà, gli argomenti avanzati a sostegno dell'ipotesi appaiono decisamente più convincenti delle ricerche condotte dalla studiosa americana.

Secondo questa tesi, il monoteismo sarebbe stato introdotto dalla regina Nefertiti, Grande Sposa Reale di Amenofi IV e probabilmente di origine orientale. La regina, identificata da alcuni studiosi, tra i quali Vandenberg, con la principessa hurrita Taduchippa, avrebbe tratto il credo monoteistico dalle tribù israelitiche che vivevano nel suo paese d'origine. Lo avrebbe dapprima instillato nel re Amenofi III e poi in suo figlio Amenofi IV (16). Secondo il contenuto di alcune lettere di Amarna (17), questa regina – come già detto – sarebbe identificabile con la principessa Taduchippa, figlia di Tushratta, re di Mitanni, regione corrispondente all'attuale Kurdistan iracheno, abitata dalla popolazione hurrita di lingua iranica e quindi abbastanza simile, secondo il testo, agli Ittiti di lingua indoeuropea (18). Taduchippa divenne la seconda moglie del re Amenofi III quando questi era già anziano e malato. La sua prima moglie era la cananea Tiye, madre del faraone del sole (19).

Alla morte di Amenofi III, Nefertiti divenne questa volta la prima moglie di Amenofi IV. Alcuni autori ritengono che, mentre la giovane principessa si trovava ancora alla corte di Washshukanni, capitale del Mitanni, o al massimo all'inizio del viaggio, il vecchio re fosse già morto e che, giunta a destinazione, ella abbia quindi sposato direttamente Amenofi IV. Questo evento appare tuttavia piuttosto dubbio per diverse ragioni, la più importante delle quali è che sarebbe stato più probabile che la regina, appresa la morte del futuro marito, fosse tornata nel proprio paese.

Vandenberg, sulla base di una lunga serie di argomenti che verranno analizzati, sostiene che la regina Nefertiti sia stata il primo primus motor della rivoluzione amarniana. Oltre a essere una donna di grande bellezza, Nefertiti sarebbe stata dotata di capacità straordinarie, intelligenza e fortissima volontà (20). La religione monoteistica che avrebbe conosciuto nel proprio paese d'origine entrando in contatto con tribù nomadi israelitiche sarebbe stata dapprima trasmessa al vecchio Amenofi III e poi ad Amenofi IV, uomo che

ella considerava debole e quasi certamente affetto, secondo l'autore, da differenti sindromi (21).

Le prove potrebbero trovarsi in due elementi. Il primo è il fatto che fu il padre di Akhenaton a parlare per primo di monoteismo solare, proprio negli ultimi giorni della sua vita, periodo che potrebbe coincidere con quello del matrimonio con la giovane principessa hurrita. Fu Amenofi III a proclamare il disco solare Aton unico dio dell'universo; Akhenaton, nel sesto anno del proprio regno, non avrebbe fatto altro che trasformarlo nell'unica religione di Stato. Il secondo elemento, molto più importante, si fonda sulle scoperte archeologiche nelle quali l'informatica ha assunto un ruolo determinante.

Intorno agli anni Venti del Novecento l'archeologo francese Henry Chevrier scoprì, in un deposito abbandonato a Karnak, un'enorme quantità di pietre, resti di edifici a forma di parallelepipedo, delle dimensioni di circa 30 x 60 cm. Su una delle facce delle pietre erano visibili rilievi e disegni che Chevrier non riuscì a decifrare, poiché le pietre erano ammucchiate senza ordine. Egli ritenne che appartenessero al tempio dedicato ad Aton che Amenofi IV aveva ordinato di costruire nei primi anni del proprio regno, prima di trasferire la capitale ad Akhet-Aton. Poiché le tecniche dell'epoca non consentivano di ricostruire il significato dei rilievi e dei disegni, lo studio venne abbandonato per decenni.

All'inizio degli anni Sessanta le ricerche furono riprese da due americani: Ray Winfield Smith, già diplomatico di Philadelphia, e William Stevenson Smith, noto egittologo di Boston. Attraverso un lavoro minuzioso durato anni e, per quanto mi risulta, mai portato completamente a termine, tutte le pietre furono numerate e catalogate. Inoltre, con l'ausilio dell'informatica – inizialmente utilizzando un computer IBM messo a disposizione dall'Istituto del Cairo per gli Studi Statistici e sotto la supervisione tecnica di alcuni ingegneri elettronici americani – fu decodificata una grande quantità di materiale. In seguito la direzione dei lavori, proseguiti per anni, passò al grande archeologo americano Donald Redford. L'intera ricerca fu sponsorizzata dal National Geographic di Washington, proprietario dei diritti sulle immagini che, per quanto mi risulta, non sono mai state divulgate se non in pochi casi apparsi sulla sua rivista. La pubblicazione *Studies on Akhenaton at Thebes*, redatta da Redford per conto dell'Università della Pennsylvania, contiene i resoconti delle ricerche (22).

Redford conferma che si tratta del tempio dedicato ad Aton, probabilmente uno dei più grandi edifici mai costruiti nella storia, con un solo lato lungo circa un miglio. L'edificio fu completamente demolito dai restauratori del culto politeistico. Una parte del materiale venne riutilizzata per costruire diversi templi e palazzi nella regione di Karnak; ciò che rimase fu sepolto per millenni. La decodifica delle immagini avrebbe prodotto i seguenti risultati: la regina Nefertiti è raffigurata un numero di volte notevolmente superiore al marito, fatto già di per sé assai singolare. Inoltre, anche le dimensioni delle immagini della regina sono uguali a quelle del re, circostanza insolita, poiché all'epoca il sovrano era sempre la figura più grande, secondo la regola per cui maggiore era l'importanza del personaggio, maggiori erano le dimensioni della sua rappresentazione.

La regina è inoltre sempre raffigurata in movimento, elemento assai rivoluzionario per l'epoca. Nell'iconografia dell'antico Egitto le donne venivano normalmente rappresentate ferme, con le gambe unite, mentre gli uomini, salvo prigionieri e schiavi, erano raffigurati in movimento, segno di possesso e dominio. Un'immagine che definirei unica nel suo genere mostra la regina da sola sul carro reale. Soltanto il re poteva salire sul carro reale o, al massimo, poteva essere accompagnato dalla Grande Sposa e dai figli; anche in quel caso essi dovevano stare dietro il re e le loro figure dovevano essere più piccole. Infine, elemento più importante, la regina è raffigurata più di sessanta volte con il disco solare di Aton sul capo e nell'atto di inneggiare. Tutti questi elementi insieme inducono Vandenberg a ritenere sufficientemente valida l'ipotesi che Nefertiti possedesse una forte personalità e che durante il periodo amarniano occupasse persino una posizione di comando. In sintesi, potrebbero confermare che ella fu il primus motor della rivoluzione che coinvolse più o meno tutti gli aspetti della vita umana, in particolare quello religioso.

1 – Cfr. Martin Bernal, *Black Athena. The Afroasiatic Roots of Classical Civilisation*, London, 1987.

2 – Cfr. Flinders W. M. Petrie, *A History of Egypt*, London, 1894-1905, vol. II.

3 – Cfr. A. Weigall, *The Life and Times of Akhenaton*, New York, 1923.

4 – Cfr. L. W. King e H. R. Hall, *Egypt and Western Asia in the Light of Recent Discoveries*, London, 1907. Alcuni autori, in netto contrasto con le correnti ariane citate nel testo, ritengono persino probabile che l'origine di Akhenaton e di suo padre, soprattutto sulla base del colore molto scuro della pelle, debba essere ricercata nell'Alto Egitto o in Nubia (cfr. H. A. Gardiner, *La civiltà egizia*, trad. it., Torino, 1971).

5 – Cfr. A. Weigall, op. cit.: «...Nessun'altra religione è più vicina al Cristianesimo della fede di Akhenaton...», p. 127.

6 – Come mostra il Poema di Muwatalli, gli Ittiti possedevano un culto solare.

7 – Un'opera analoga, *Der Mann Moses*, Frankfurt/Main, 1970 (ultima edizione citata), fu pubblicata in tedesco in Germania.

8 – Ben Lyon, op. cit., suppone che Amenofi III, contemporaneamente re e unico dio, seguendo il concetto di universalità insito nella religione atoniana, incaricasse il figlio Akhenaton di fondare un nuovo regno in Palestina. Questo regno sarebbe stato abitato da una nuova popolazione, Israele. Lyon identifica diversi personaggi biblici con personaggi egizi: la regina Tiye sarebbe la biblica Miriam, Mermose sarebbe Mosè ecc. Alcuni dei Dieci Comandamenti dettati da Mosè sarebbero simili al Libro dei Morti.

9 – Cfr. P. Vandenberg, *Nofrotete*, Bern und Muenchen, 1975; *Der Fluch der Pharaonen*, Muenchen-Bern-Wien, 1973.

10 – Con il termine «Mezzaluna Fertile», Breasted indica l'area geografica compresa tra Tigri ed Eufrate da un lato, il «Corno destro», e il Nilo dall'altro, il «Corno sinistro». Cfr. C. Breasted, *Vom Tal der Koenige zu dem Toren Babylons*, Stuttgart, 1950. È importante

precisare che l'emigrazione verso altre aree appetibili era estremamente difficile. L'Elam era troppo lontano a sud-est e le regioni a nord della Kizzuwatna erano inaccessibili non soltanto a causa dei monti Tauro, vera barriera tra l'Anatolia e il sud, ma anche e soprattutto perché abitate da popolazioni molto più bellicose di quelle mesopotamiche, dapprima Khatti e poi Ittiti, che avrebbero certamente impedito l'ingresso di flussi migratori nel loro territorio.

11 – In lingua accadica queste tribù erano chiamate Amorrei dalle popolazioni mesopotamiche. Il termine deriva dal sumerico Martu o Tidnum, con il significato di «popolazioni occidentali». Alcuni reperti mostrerebbero che queste tribù, insieme ai Gutei e ai Sua, popolazioni provenienti dai monti Zagros a oriente, venivano definite, per la loro rudezza, «quelli che mangiano carne cruda».

12 – In alcuni siti archeologici egizi sono stati recentemente rinvenuti calcoli relativi ai salari corrisposti ai lavoratori impiegati nella costruzione di grandi opere.

13 – Cfr. K. Richter, *La Bibbia e l'antica civiltà d'Israele*, Geneva, 1976.

14 – Khabiri o Habiri. Alcuni ritengono che il termine «Ebreo» derivi naturalmente da questa parola: Khabiri, Habiri, Hbr.

15 – Cfr. F. Delitzsch, *Babel und Bibel*, tradotto in italiano con il titolo *Babilonia e la Bibbia*, Ed. Bocca, Torino, 1905; K. Richter, *La Bibbia e l'antica civiltà d'Israele*, La Spezia, 1990.

16 – Alcuni studiosi ritengono Nefert-iti di origine egizia. Aldred identifica suo padre con Ay, figlio di Yuya e Tuyu; in questo caso Mut-nodijme sarebbe sua sorella. Altri, tra cui Vandenberg, sulla base di diversi argomenti, confermano invece la sua origine orientale. I suoi abiti, in particolare il copricapo, sarebbero chiaramente di origine hurrita o, al massimo, ittita. Il suo modo di vestire era tipico delle principesse o regine di quelle regioni orientali. Durante le cerimonie esse non potevano mostrare i capelli, mentre gli uomini – i famosi maryannas – potevano portare capelli lunghi e folti, simbolo del loro potere. Un uso simile sembra fosse presente anche tra le popolazioni filistee della regione di Gaza. Il colore estremamente chiaro della pelle e i tratti del volto costituiscono, secondo l'autore, un ulteriore elemento per supporre un'origine jafetica, indoeuropea o più probabilmente indo-iranica, cioè hurrita. Il testo ricorda inoltre che gli Egizi erano chiamati misraim, dove misr o msr significherebbe nero, scuro e aim, parola di origine semitica, famiglia, popolazione. Infine viene proposta la traduzione di NFRT come «la bella donna che qui viene», dove NFR significherebbe bella e T indicherebbe il genere femminile. Nei geroglifici le vocali sono completamente assenti; Nefer è un espediente usato dagli egittologi per dare suono alle consonanti. Recentemente alcuni autori ritengono più corretto il nome Nofrotete o Nofretete.

17 – Nel 1888 un contadino rinvenne nell'area di Tell el-Amarna alcune tavolette scritte in caratteri cuneiformi. Per l'epoca fu una scoperta di grande importanza, perché gettò luce su numerosi eventi storici del periodo amarniano. Le tavolette contenevano gli archivi reali,

in tutto circa 3.000 lettere, dei due re Amenofi III e Amenofi IV. Come già detto, erano scritte in babilonese-accadico, lingua diplomatica del periodo.

18 – Secondo l’orientamento riportato nel testo, il ramo jafetico della razza umana, la cosiddetta razza ariana, in un periodo indeterminato si sarebbe diviso in due sottogruppi fondamentali: il ramo indoeuropeo, rappresentato dagli Ioni, e il ramo ariano in senso stretto, cioè le popolazioni dell’altopiano iranico e del subcontinente indiano. Pur in presenza di opinioni discordanti, le popolazioni turaniche – Turchi, Magiari, Estoni, Finni ecc. – potrebbero appartenere a un sottogruppo della famiglia jafetica; gli Hurriti al ramo ariano e gli Ittiti al primo gruppo.

19 – Nell’antichità i Cananei di lingua semitica che abitavano le zone costiere, come Ugarit e Sidone, erano chiamati Fenici. Pertanto, secondo il testo, i termini Fenicio e Cananeo indicano la stessa popolazione, sebbene i primi fossero marinai e i secondi pastori o agricoltori.

20 – Il celebre busto in gesso, alto circa 48 cm, fu scoperto il 6 dicembre 1912 a Tell el-Amarna da Ludwig Borchardt (cfr. L. Borchardt, *Portraits der Koenigin Nofretete*, Berlin, 1923) ed è oggi conservato allo Staatliche Museum di Berlino. Celebre e, a mio giudizio, forse ancora più interessante è la testa incompiuta in quarzite della regina, alta circa 33 cm e proveniente anch’essa da Amarna, oggi conservata al Museo Egizio del Cairo.

21 – Secondo diversi studiosi citati dall’autore, l’aspetto del re quale emerge dall’iconografia esistente mostrerebbe la possibile presenza di sindromi quali idropisia e/o sindrome di Klinefelter. L’addome estremamente prominente e sproporzionato rispetto al resto del corpo e i fianchi effeminati ne sarebbero, secondo tale interpretazione, segni evidenti.

22 – Donald B. Redford, *A Report on the Work of the Akhenaton Temple Project of the University Museum e Studies on Akhenaton at Thebes*, entrambi pubblicati nel 1973 dalla Pennsylvania University.

V. Conclusioni

Dopo una serie di considerazioni ritengo di non poter escludere a priori alcun collegamento tra le due religioni monoteistiche oggetto di questa ricerca. Al contrario, una serie di considerazioni fondate su alcuni elementi storici ritenuti attendibili consente di considerare probabile tale collegamento. Cercherò quindi di esporre gli aspetti peculiari del tema. Innanzitutto occorre dire che entrambe le ipotesi possono essere ammesse: la prima considera il monoteismo di Israele una derivazione riveduta e corretta della religione akhenatoniana; la seconda sostiene esattamente il contrario.

La prima ipotesi, cioè la derivazione dello Yahwismo dall’Atonismo, appare abbastanza attendibile perché oggi, soprattutto grazie alle più recenti scoperte archeologiche richiamate nel testo, viene sostenuta mediante presupposti che diversi studiosi ritengono storicamente confermati. Mi riferisco a quanto già detto: per molti secoli gli Ebrei godettero

dello status di «terzomondiali» – mi sia consentito usare questo termine di grande attualità che forse, più di ogni altro, esprime bene i problemi qui esaminati – ma erano liberi per propria scelta; furono perseguitati e ridotti in schiavitù soltanto dopo gli eventi di Amarna, e ciò avrebbe riguardato unicamente le tribù israelitiche. A questo va aggiunta la particolare somiglianza tra l'Inno ad Aton e alcuni passi delle Sacre Scritture, queste ultime certamente risalenti a un periodo successivo agli eventi storici fin qui descritti.

La seconda ipotesi, che collega le due religioni in modo differente, è anch'essa molto interessante. Essa potrebbe gettare la giusta luce sul ruolo avuto dalla regina Nefert-iti durante questo periodo, sebbene a mio giudizio il suo personaggio non sia stato studiato a sufficienza. Tuttavia, almeno alla luce delle conoscenze attuali, è difficile affermare con sufficiente certezza che la matrice di quella rivoluzione sociale e religiosa sia stata determinata da Nefert-iti, «la bella donna che qui viene». All'epoca le divinità solari erano conosciute anche dalle popolazioni dell'Asia occidentale, probabile paese d'origine della regina, e dell'altopiano iranico. Il più importante dio solare era Shamash, venerato non soltanto dalle popolazioni mesopotamiche – Assiri, Babilonesi e persino Sumeri – ma anche dagli Ittiti e dagli Hurriti, popolazioni definite nel testo jafetico. Un altro dio solare molto venerato nell'altopiano iranico e ben conosciuto anche nella regione del Mitanni era Navrati. Era normalmente rappresentato come un disco solare dotato di braccia che avvolgevano il mondo, con un'iconografia quindi molto simile a quella di Aton. Ciò che è singolare, tuttavia, è che entrambe le divinità appartenevano a religioni politeistiche. Il concetto di monoteismo, considerato nel testo prerogativa esclusiva delle tribù israelitiche, potrebbe far supporre che la matrice ebraica sia stata introdotta alla corte faraonica dalla giovane principessa (1).

A mio giudizio dovrebbero essere esaminati più attentamente i fatti piuttosto misteriosi che accompagnarono l'improvvisa scomparsa di Nefert-iti durante il regno di Akhenaton. Questa inattesa scomparsa risale all'incirca al dodicesimo-tredicesimo anno di regno di Akhenaton ma, per quanto sappiamo, non è possibile stabilire se avvenne per morte oppure perché la regina cadde in disgrazia presso il re. In ogni caso, proprio in quel momento Smenkhkharé, fratello o nipote del re – alcuni studiosi lo ritengono suo figlio – assunse la carica di coreggente del faraone e l'epiteto di Nefer Neferu-aton. Fino a quel momento l'epiteto era appartenuto alla regina Nefert-iti, che lo aveva aggiunto al proprio nome durante il sesto anno di regno del marito. È un evento assai singolare che potrebbe far supporre una caduta in disgrazia della regina. Sarebbe stato inconcepibile che, dopo la sua morte, il re le avesse tolto il nome per attribuirlo a un'altra persona.

Sulla base di questi eventi considerati storicamente accertati, alcuni studiosi ritengono che negli ultimi anni di regno il sovrano possa aver tentato di fare marcia indietro per riavvicinarsi al popolo, tra il quale certamente serpeggiava un generale malcontento, ulteriormente alimentato dai sacerdoti del depresso culto di Amun. Una delle prime manovre che il re avrebbe potuto adottare per riavvicinarsi alla popolazione sarebbe stata l'allontanamento della regina, considerata la causa principale ed essenziale della crisi.

Contemporaneamente avrebbe potuto associarsi a Smenkhkharé, figura politicamente del tutto sconosciuta e che, proprio per questo, avrebbe potuto garantire un nuovo corso politico. Se si attribuisse valore a questi eventi, essi potrebbero conferire maggiore credito al ruolo primario e determinante della regina Nefert-iti nella rivoluzione amarniana.

Esiste inoltre un altro elemento: una lettera scoperta nel palazzo ittita del re Shuppiluliuma nell'area di Hattusas, comunemente attribuita ad Ankhes-en-Amun, terzogenita di Nefert-iti e Akhenaton. Nella lettera, inviata al re ittita, la donna propone di sposare uno dei suoi figli, dichiarandosi vedova e rifiutando di sposare un servitore di corte. Il fatto che la lettera rechi la firma Dachamunzu, che in lingua accadica significa «regina», ha generato dubbi sull'esatta identità della mittente. Si tratta di un fatto molto oscuro e insolito per diverse ragioni. Innanzitutto i faraoni erano soliti scegliere le proprie mogli all'estero, mentre il contrario non avveniva mai; soprattutto, uno straniero non avrebbe certamente potuto assurgere alla dignità regale. In secondo luogo, Ankhes-en-Amun aveva sposato Tut-ankh-Amun ma, per ragioni cronologiche, la condizione di vedova dichiarata nella lettera non sarebbe riferibile a Tut-ankh-Amun bensì, secondo alcuni studiosi, ad Akhenaton, padre della principessa, che ella avrebbe sposato in precedenza. Tale soluzione, secondo l'autore, non può essere accolta, poiché Tut-ankh-Amun apparteneva alla famiglia reale e certamente non era un servitore.

Alla luce di quanto detto diventa quindi credibile, secondo l'autore, la tesi di alcuni studiosi per i quali la lettera sarebbe stata scritta da Nefert-iti alla morte di Akhenaton, quando la regina si trovava apertamente contrapposta a una corte ostile e forse a tutti gli Egizi, da lei considerati ingrati (2). Il fatto potrebbe indicare senza dubbio la situazione critica della corte egizia nel momento in cui i movimenti ostili alla politica amarniana stavano per prevalere sulla regina eretica. Inoltre fornirebbe un ulteriore elemento a conferma dell'ipotesi che Nefert-iti fosse il primus motor della rivoluzione amarniana.

Entrambe le ipotesi qui esaminate, considerate singolarmente e sostenute almeno in parte da elementi storici attendibili, denotano solidi legami tra i due credi monoteistici agli albori dell'età del Ferro. Al momento non esistono altri fatti o eventi plausibili che possano sostenere sufficientemente o fornire un'adeguata giustificazione dell'improvvisa schiavitù di Israele dopo quasi un millennio di libertà. Suggerirei che questo aspetto dei problemi qui discussi non sia stato sufficientemente affrontato dagli studiosi e che tale carenza possa essere giustificata soltanto in parte dalla scarsità delle fonti storiche.

Vorrei infine chiarire quanto già accennato sull'origine della parola Adonis o Adonais e sul collegamento tra il Salmo 104 delle Sacre Scritture e il Grande Inno ad Aton. Nell'antichità la parola Adon («signore») era comunemente usata dalle tribù di Israele al posto di Jhwé («Dio»), perché nominare direttamente la Divinità era contrario alle Tavole della Legge e veniva considerato peccato. L'etimologia di tale parola, secondo molti linguisti richiamati dall'autore, sarebbe molto probabilmente di origine camitica. L'ipotesi di un collegamento, o meglio di un'identità, con la parola ltn (= Aton) viene quindi considerata semplice e

difficilmente contestabile. Tutto ciò, naturalmente, rafforzerebbe l'ipotesi del collegamento tra i due culti monoteistici.

Quanto al Salmo 104, ritengo insostenibile considerare una pura coincidenza la presenza di più versi analoghi, come sostiene Robinson. A mio giudizio, le sole ipotesi capaci di dare una spiegazione coerente agli eventi storici qui esaminati sono le due analizzate nel presente studio. Sebbene muovano da punti di partenza antitetici, esse trovano un coerente punto di congiunzione nelle conclusioni, cioè in un credo caratterizzato da un'unica matrice. Tuttavia, allo stato attuale, non esistono teorie certe e indubitabili. Restiamo nel campo di ipotesi serie, che suscitano sospetti piuttosto forti e richiedono ulteriori approfondimenti. Ciò che appare almeno indiscutibile è il collegamento indiretto tra le due religioni: gli Ebrei, perseguitati subito dopo gli eventi di Amarna, seguivano un credo monoteistico che all'epoca era inevitabilmente considerato eretico.

1 – È molto probabile, secondo l'autore, che i riformatori religiosi israelitici abbiano storicamente collocato l'intero impianto teologico di molti secoli nel periodo politico e formativo di Israele, concentrandolo nella figura mitica di Mosè, che riceve direttamente da Jahweh le Tavole della Legge. Almeno in una prospettiva laica, una simile legge dettata direttamente non può essere accettata, perché, come già osservato, l'influenza di altre culture e civiltà appare troppo evidente (cfr. M. Liverani, op. cit.).

2 – Si veda innanzitutto il grande archeologo americano D. B. Redford, *History and Chronology of the Eighteenth Dynasty of Egypt: Seven Studies*, Toronto, 1967.